

JEAN IMBERT, *Le droit hospitalier de la Revolution et de l'Empire*, Paris, Sirey, 1954, in 8°, di pp. 454.

L'Imbert ha dato in questo volume, nutritissimo di dati e di riferimenti archivistici francesi e stranieri e di una bibliografia assai minuta, la misura della sua preparazione specifica e della capacità di sintesi informata su tutti i dettagli del diritto ospedaliero in Europa (una branca del diritto, nella quale egli è un maestro sotto l'aspetto storico) al tempo della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico.

Il volume esordisce con una affermazione che ha pieno valore anche per l'Italia per quanto ancora non si siano avuti lavori di gran rilievo in proposito (ad eccezione di quello del Roberti per Milano) e cioè l'accentuato interesse verso la evoluzione giuridica del sec. XIX e quindi verso il diritto amministrativo che dalla Francia soprattutto si irradiò in tanti paesi europei con la occupazione militare dapprima e con la infiltrazione ideologica e con la assimilazione istituzionale e politica, in un secondo tempo.

La fine del sec. XVIII portava nel campo ospedaliero il suo impetuoso desiderio di riforme, anche per le condizioni poco felici di molti ospedali allora invecchiati e sorpassati. La creazione di un Comitato di mendicità, la concessione di poteri nuovi ai Municipi, la soppressione o la diminuzione degli interventi della autorità religiosa e del clero, furono i primi passi che segnarono il nuovo orientamento.

Nonostante la diminuzione delle rendite che questi provvedimenti procurarono agli Ospedali, la marcia non subì soste. Attraverso gli atti della Assemblea Legislativa essa progredì verso la laicizzazione con una Legge del 1792 fortemente avversata dal clero e poi — sotto la Convenzione — con tentativi di nazionalizzazione dei beni e con la istituzione di una Commissione di soccorsi pubblici. La riforma andò perfezionandosi con tre successive Leggi del 1793 che stabilirono che lo Stato doveva provvedere ai bisognosi mentre affermavano la superiorità dei soccorsi a domicilio. La condanna delle vecchie istituzioni fu così completa. La alienazione dei beni ospedalieri che provocò crisi finanziarie assai gravi fu la conseguenza immediata di questi procedimenti.

Sotto il Direttorio si affidò ai Comuni e in modo autonomo, la organizzazione ospedaliera, non mancava però la sorveglianza ministeriale; soltanto la assistenza ai ciechi fu demandata a istituti nazionali. Ma non si uscì dal marasma.

La dittatura napoleonica favorì un ritorno alle vecchie direttive nonostante lo spirito di centralizzazione espressa nel funzionamento di Commissioni amministrative tutelate dai Prefetti e dal Ministero degli Interni. Si ristabilirono anche le fondazioni e si reintegrò il personale religioso (Suore di Carità) in conformità al ristabilimento del culto cattolico e si ricostituì il patrimonio in beni stabili che era andato disperso per le precedenti vicende. A Parigi si ebbe un Consiglio Generale degli « Ospizi » che fu lo schema che poi adottarono dopo la Restaurazione, anche alcuni Stati italiani.

Gli ordinamenti francesi infatti influenzarono decisamente, via via, i dipartimenti costituiti in paesi di occupazione, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Svizzera, la Spagna, e l'Italia.

Dopo il 1814 vi fu grande varietà di sistemazioni nel regime ospedaliero italiano che è quello che ci interessa da vicino e che l'Imbert esamina particolarmente. Si ripristinarono antichi ordinamenti ma si conservarono talvolta anche le forme nuove adottate dal regime caduto, queste ultime furono proprio adottate nella Roma dei Papi (1).

(1) Ai Dipartimenti italiani l'Imbert aveva già dedicato, in questo campo di studi, un ampio articolo e che è qui rifiuto, negli *Annales Universitatis Saraviensis* n. 4 (Saarbrücken, 1952).

Crediamo opportuno citare anche la prima fondamentale opera dell'Imbert in materia, sotto il titolo generico *Histoire des Hôpitaux français. Les Hôpitaux en Droit canonique du Decret de Gratien a la sécularisation de l'administration de l'Hôtel Dieu de Paris en 1505*, Paris, Vrin, 1947 in 8 di pp. 334. Il lavoro, che fa parte della Collezione « La Chiesa e lo Stato nel Medio Evo » diretta da H. Arquillière (T. VIII), vuole essere un contributo allo studio dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel campo della pubblica assistenza.

Dopo la diligentissima e completa esposizione storica dei fatti e degli atti legislativi, l'Imbert, che è uno specialista della storia del diritto ospedaliero medioevale e moderno, delinea le sue conclusioni nelle quali pone in evidenza la funzione delle Commissioni, una per ogni istituto presieduta dal Sindaco del Comune e composta di notabili, che fu la grande « trovata » del sistema francese. Il clero era allontanato dalla direzione che aveva tenuto per tanti secoli ma rimaneva per l'assistenza spirituale. La uniformità dei criteri amministrativi era garantita tecnicamente dalla tutela governativa.

Nel corso del secolo XIX il sistema fu mantenuto dai vari regimi succedutisi in Francia ma si ebbe anche una sempre più accentuata laicizzazione del personale di assistenza.

L'A. termina con alcune proposte di riforme che potrebbero essere valide anche per noi, la estensione delle cure alle varie classi sociali, un direttore amministrativo stipendiato e infine una imposta per la sanità già prevista dai Legislatori della Rivoluzione e che è stata prospettata anche di recente in Italia. Infine la costituzione di un Ministero della Sanità.

L'analisi di cui è ricco questo libro è veramente esauriente, la sintesi ne deriva logicamente: il contributo scientifico è pertanto quale non si potrebbe desiderare migliore.

EMILIO NASALLI ROCCA

PIETRO TORELLI (+), *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*. Vol. II: *Uomini e classi al potere*, a cura di U. Nicolini e di V. Colorni, Mantova, Stab. Tip. l'Industriale, 1952, in 4°, di pp. 300 (Accademia Virgiliana, Serie Miscelanea, vol XII).

Questo lavoro del compianto Torelli — troppo presto rapito agli studi storico-giuridici — foltissimo di severe ricerche documentarie, esce postumo a cura dei suoi due fedeli e amati discepoli e concittadini, Ugo Nicolini e Vittore Colorni, sotto il patronato della accademia Virgiliana che il T. presiedette e che, nella sua città, tiene alto da tempo il buon nome della più nobile cultura.

Il volume, per quanto non completato e rifinito, per la ricca messe di notizie originali raccolte in decenni di ricerche, non doveva rimanere inedito e degnamente si affianca ed integra il primo di un'opera che, col suggestivo titolo: *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, uscita nel 1930, conteneva un esame approfondito e localizzato della distribuzione della proprietà fondiaria, dello sviluppo rurale e dei rapporti contrattuali nei vari aspetti tecnici, economico-giuridici, dei secoli tra il 1000 e il 1300. Per merito del Torelli, esperto archivista prima di essere maestro alla Università bolognese, Mantova ha una trattazione esauriente sulla origine della organizzazione medioevale soprattutto attraverso l'intrecciarsi della attività economica e politica delle sue più antiche e maggiori famiglie e del loro agire all'epoca del trapasso dal periodo comitale e vescovile a quello comunale.

La ricerca prende l'avvio dagli incerti albori documentati precomunali attraverso il perdurante esercizio di poteri civili da parte del Vescovo con le connesse lotte delle classi dominanti per la conquista di una sempre maggiore autorità.

A Mantova il primo apparire di forme comunali è del 1126: gli uomini eminenti di quegli anni si aggirano nella sfera dei dipendenti vescovili anche se il Vescovo non era *Episcopus Comes* in senso tecnico. Ma egli aveva da tempo (come si era verificato anche in altre città) diritti pubblici, per quanto i diritti e i poteri politici strettamente intesi, fossero sempre mantenuti da membri della Casa attoniana dei Canossa,